

rinascita flash



Chi non c'era

Quo vadis Europa?

Oggi parto, domani ritorno?

Achtung, Passkontrolle

editoriale	pag. 2
Chi non c'era	pag. 3
Quo vadis Europa	pag. 6
Sala professori	pag. 9
Progetto scuola per i bambini siriani. In Siria	pag. 10
Far West virtuale: serve una regolamentazione	pag. 11
Woman's network: donne che aiutano le donne	pag. 12
Oggi parto, domani ritorno?	pag. 14
Achtung. Passkontrolle	pag. 16
Retedonne a Lipsia	pag. 18
Gransol settembre 2016: incontro di giovani studenti cubani	pag. 19
Knockin' on Dylan's Door	pag. 20
Il tempo bambino di Simona Baldelli	pag. 22
Human papillon virus (Hpv)	pag. 23
Appuntamenti	pag. 23

In copertina: Kunstkraftwerk Leipzig
foto di Eleonora Cucina

Il primo bene

L'Italia trema, e siamo tutti in bilico. C'è chi ha perso tutto, chi quasi tutto, chi solo la serenità, e non è poco. Si sta incollati ai telegiornali, si fa la conta degli amici di cui si sa qualcosa e di quelli che non si sono ancora fatti vivi, si valutano distanze e strati geologici, nella smania accorata di chi il terremoto spera di evitarlo anche in futuro. Si ascoltano i racconti degli abitanti di Norcia e non si può far altro che immedesimarsi in quest'incertezza che oscilla tra terrore e fatalismo. Si cerca di stabilire dove fosse esattamente l'ultima faglia che si è mossa, dove si stia intrufolando l'energia che si sarà sviluppata anche questa volta. Una consolidata precarietà ci rende tutti quanti labili e alienati. È un bombardamento che nasce dal profondo invece che cadere dal cielo.

In un'Italia senza piedi per terra, senza certezze dal Friuli alla Sicilia, dall'Emilia ai Campi Flegrei, non c'è più referendum che tenga e l'unica grande opera da fare è un'enorme ristrutturazione. Possibilmente senza mangiarci e senza riderci su.

Scosse d'altro tipo fanno tremare certezze diverse. In Baviera è stato ucciso un poliziotto e il fenomeno dei *Reichsbürger* è esploso sui media e nei pensieri di chi non avrebbe creduto possibile un'evoluzione di questo genere. I "cittadini dell'impero", ovviamente nazista, considerano validi a tutt'oggi i confini nazionali del 1937 e rifiutano lo Stato democratico. Con tutte le conseguenze del caso. Purtroppo hanno solidi agganci in partiti e gruppi estremisti di destra, e spesso detengono legalmente armi, come nel caso dell'uccisione del poliziotto, avvenuta per mano di un collega affiliato alla setta eversiva. Dal momento che certi cittadini non sembrano nascondersi troppo, è auspicabile che non manchi la volontà politica di disarmarli. Sul delta del Po invece, armati di sedie e tendoni da giardino, gratale e carbonella per rifocillarsi con salsicce e vino locale, gli abitanti di Goro e Gorino, due piccole città di pescatori e produttori di vongole in provincia di Ferrara, hanno bloccato la strada con i bancali delle loro ditte per impedire a dodici donne richiedenti asilo e otto bambini di trovare accoglienza nell'ostello del posto. La loro prova di forza ha avuto successo. Quelle donne e quei bambini sono stati portati in luoghi più ospitali, a Fiscaglia, Ferrara e Comacchio, dove hanno trovato riparo senza dover temere blocchi e bancali, mentre la maggior parte del resto d'Italia provava vergogna, almeno per un paio di giorni.

Una guerra, un terremoto, una sciagura, e tutto intorno crolla. È la casa il primo bene, tutto il resto segue, a volte. Non dimentichiamoci del tetto che abbiamo sulla testa, mentre le scosse d'assestamento si attenuano e le storie dei migranti non fanno quasi più notizia. (Sandra Cartacci)

Chi non c'era

Ti svegli perché il letto dondola. Non è una bella sensazione, ti prende allo stomaco, ti lascia senza respiro. Ti guardi intorno, ci metti un po' per capire dove sei.

Sei a Rieti, con amici. Per una sera hai lasciato i ragazzi con tua madre e ti sei andata a divertire. Aperitivo, cena, cocktail. Avete anche ballato un po'. Alle 3:00 tutti a letto. Alle 3:36 il terremoto.

Svegli gli altri. Cos'è? Il terremoto? Lo sentite anche voi? Annuiscono.

Correte alla finestra, fuori sembra tutto tranquillo. Ma poi un pezzettino di cornicione del palazzo di fronte cade a terra e lascia tutti ammutoliti. Prendi il cellulare e scrivi a tua sorella. Ciao, c'è stato un terremoto qui, tutto bene da voi? Sono le 3:42. Un messaggio che non cancellerai mai. Non risponde. Magari dorme. Per sicurezza chiami. Il suo cellulare non prende. Ma è normale, in quella casa ogni cellulare prende solo in certi punti precisi, tipo all'angolo del comodino, o sul davanzale della finestra del bagno. Per telefonare bisogna uscire di casa e andare sotto l'albero di prugne, oppure vicino al muretto di quelli di fronte.

Chiami il numero di casa. Il telefono squilla, ma non rispondono. Magari dormono. Però insisti, chiami e richiami. Anche gli altri chiamano i loro parenti.

Nel frattempo cerchi su internet "terremoto", "Italia", "Rieti", ma non trovi niente. E poi è così dannatamente lento questo internet in roaming dal telefono tedesco.

Allora accendi la TV, ma la RAI e Mediaset non danno notizie, nemmeno in sovrappressione.

Rainews24! Sì, devi trovare quel canale. News 24 ore su 24. Di certo daranno qualche notizia.

Finalmente lo trovi. Dicono che c'è stata una scossa di terremoto a Macerata. Ecco perché l'hai sentita, in

linea d'aria saranno cento chilometri. Ma allora lì a Roccasalli devono averla sentita ancora più forte.

Chiami di nuovo, ma nessuno risponde. Riprovi ancora, niente.

Possibile che dormano? Che non abbiano sentito nulla?

Passano i minuti.

Ora la TV dice che no, non era Macerata, ma in Molise.

Beh, il Molise è più lontano.

Sì, ma dove in Molise? E comunque il Molise è distante da Rieti quanto da Roccasalli. Possibile che non abbiano sentito niente lì?

Chiami di nuovo, ancora e ancora. Nessuno risponde. Sei agitata, ma non sai dire bene perché. Certo, il terremoto è un'esperienza brutta, pensi, anche se lo senti poco.

Ora la TV dice che si scusano, ma non era il Molise. L'epicentro è nel Reatino.

Ragioni che il Reatino è grande almeno quanto il Molise. Ma dove nel Reatino?

Sono le 3:56. Ora la TV dice che l'epicentro è Accumoli, un comune del Reatino. Lo conosci quel comune, sai perfettamente dov'è, e lo sai perché Roccasalli, il paese delle vacanze dove hai lasciato i tuoi figli con tua madre, tua sorella ed i suoi figli, Roccasalli è una frazione di Accumoli.

Ti si annebbia la vista, vedi tutto nero. Sei svenuta?

No. Vedi nero e senti il tuo respiro affannato che cerca di combattere quell'ansia immensa. Non capisci, il panico si prende il corpo e attacca la mente.

Fai un respiro più forte. Ora vedi di nuovo. Vedi gli occhi dei tuoi amici che guardano te, sì, solo te. Tutti lo pensano, nessuno parla.

Ti alzi dal bordo del letto dove ti eri seduta per guardare la TV e cerchi di muoverti verso il comodino dove hai lasciato i vestiti. Ti vesti. Intanto

parli, piangi, respiri, ma è come vedere un film muto. Senti solo il cuore che batte, sembra un metronomo che conta il tempo che passa, il tempo in cui tu non sai cosa è successo lassù.

Ti vesti, parli, piangi e intanto chiami. Chiami il telefono di casa. Niente.

Poi, all'improvviso, come in un sogno, tua sorella risponde. Poche parole, serie, veloci, concise, quasi gridate: "Sei Valentina? Non so se sei Valentina, stiamo tutti bene, siamo scappati, siamo in macchina nel prato. Stiamo tutti bene. Ma devo andare che le scosse continuano." E attacca.

Tutti ti guardano. Provi a spiegare, ma non ci riesci. O forse ci riesci, ma non te ne ricordi.

Stanno tutti bene. Ma non sai che vuol dire.

Corri alla macchina e parti.

La strada è ancora scura, sono le quattro passate. L'alba è ancora dietro le montagne.

Corri e corri sulla Salaria e chisseneffrega, devi arrivare il prima possibile. Un'ambulanza dietro a te con le sirene spiegate. Ti fai da parte e la lasci passare.

Poi, d'un tratto, in galleria arriva la scossa. Sembra di stare in acqua. L'auto perde la traiettoria, sterzi per non andare a sbattere di lato. Poi ti metti a cavallo della doppia striscia e chisseneffrega, devi arrivare subito.

Poi su un viadotto arriva un'altra scossa. Ma chisseneffrega, tu devi arrivare e acceleri.

La radio è accesa, trasmette notizie. Senti dire che Amatrice non c'è più. Senti dire che è una seconda L'Aquila. Anzi peggio, perché questa volta l'epicentro è a soli 4 km di profondità. Pensi che è come dire ad un malato che ieri qualcuno è morto per la

continua a pag. 4

da pag. 3

sua stessa malattia.

SS4, km 128+150, esci a Torrita. Da lì parte la SP18 Torrita-Accumoli.

Attraversi Torrita. Vedi macerie di muri crollati che invadono la strada e la macchina fa fatica a scavalcarli. I muri delle case di lì sono fatti di pietre. Muri spessi quanto una porta appoggiati al suolo senza fondamenta. Sono case vecchie. Oramai sono solo case delle vacanze. Non ci abita più nessuno. I giovani sono a Roma o a Rieti, ed i vecchi sono diventati troppo vecchi per stare lì da soli a 1000 metri, in inverno, con la neve.

Speri di non bucare. Attraversi Torrita e prosegui.

Il ponticello è tutto crepato, ma regge ancora. La strada è piena di sassi scivolati giù dai costoni della montagna. Cerchi di non bucare.

A Pasciano sono tutti in strada. Stanno togliendo dalla strada le macerie di un muro crollato.

Ti guardano con occhi stralunati. Tu ringrazi e prosegui, perché devi arrivare.

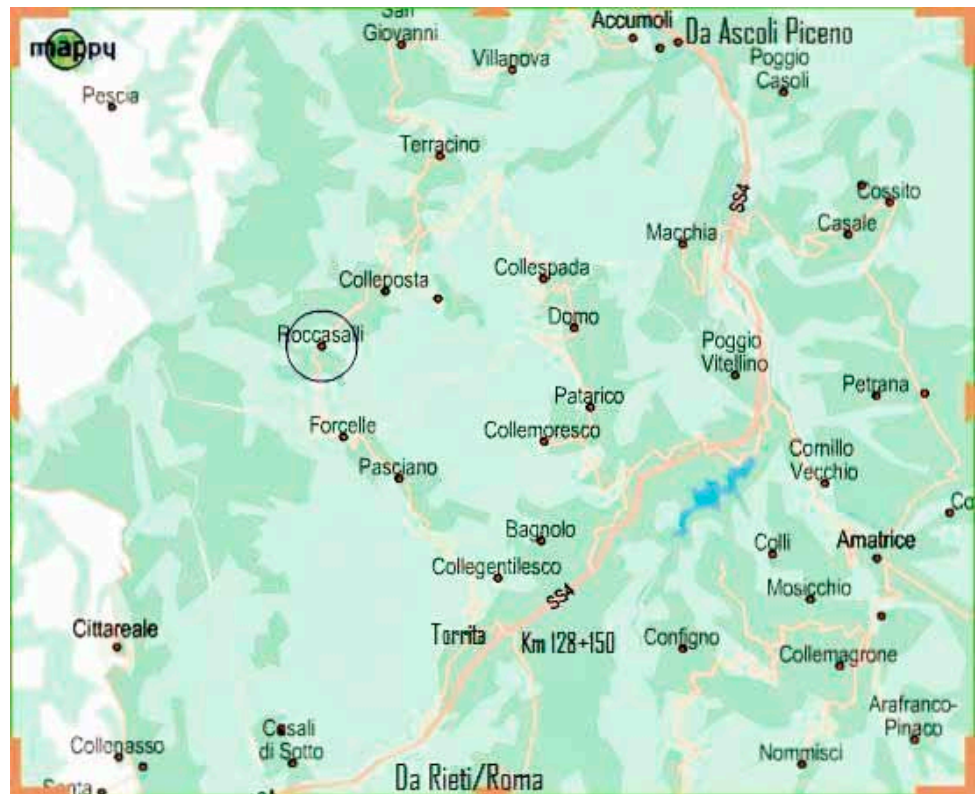
A Forcelle non vedi nessuno.

Dalla curva del cartello di Roccasalli si vede il campetto. È pieno di macchine.

Arrivi, freni, spegni il motore, scendi. Sono le 4:28, fa freddo. Da dietro al Gran Sasso comincia l'alba. La stessa alba di sempre, pensi, come se non fosse successo niente.

Vedi la macchina di tua sorella. Fai cenno con la mano. I tuoi figli scendono e corrono da te. Tua sorella sta parlando con un paesano. Tua madre è in macchina con gli altri due bambini.

Abbracci i tuoi figli che dicono "Mamma, mamma, mamma" e vorresti provare un sentimento da ricordare. Ma il sentimento è troppo grande, talmente grande che non puoi sentirlo, nessuno può. Rimani lì ferma ad abbracciare i bambini,



tua madre, il nipotino sveglia, poi tua sorella, poi i paesani che incontri, poi gli altri, i tuoi cugini, tuo zio che ha quel viso così distrutto dalla tristezza.

Sono tutti vivi. A Roccasalli i crolli nelle case non hanno ucciso nessuno. Invece a San Giovanni è morto un ex maresciallo dei carabinieri, come ti diranno.

Arrivano altre macchine. Sono i tuoi amici che hanno lasciato i figli con i nonni perché quella settimana lavoravano. Scendono dalle auto e tu vedi te stessa nei loro occhi. Aspettano tutti che faccia giorno. Aspettano la luce per poter entrare nelle case e prendere le loro cose. E vedere.

Entri in casa. La terra si muove ancora.

Prima di ogni scossa senti il rombo venire su dalla terra. Sembra fatto per avvertirti, per dirti di uscire che arriva la scossa.

Devi entrare. Devi entrare per prendere le cose, le scarpe, i vestiti.

Devi entrare per fare la tua parte, tu

che non c'eri, per inghiottire il senso di colpa, per fare qualcosa per chi c'era.

Entri ed esci, ogni volta con un mucchio di roba, con borse, valigie.

Mentre sei dentro vedi le crepe, vedi il soffitto crollato, vedi i letti ricoperti di polvere. Dalle ante aperte delle credenze sono usciti piatti e bicchieri, sono in pezzi sul pavimento. La vasca da bagno ha una grossa crepa nel mezzo. Non c'è luce.

Cerchi di immaginare cosa abbiano provato quelli che c'erano, i tuoi figli; lotti perché ti venga almeno un'immagine. Ma perdi, perché tu non c'eri.

Tutti caricano le macchine e partono che il sole spunta. Anche tu parti, con i tuoi figli in macchina, tua sorella con i suoi e tua madre nella sua. Chi va a Roma, chi a Rieti.

A Torrita la chiesa è crollata. Ti sembra che fosse ancora in piedi all'andata, ma non ne sei più sicura. La fretta di arrivare non ti ha fatto osservare a lato, ma solo davanti a te. In viaggio pensi a tua madre e a quanto è legata a quella casa che

ha ereditato da sua madre e nella quale ha investito una buona parte dei suoi risparmi. Pensi anche che per tutti deve essere così. Sai che lo è anche per te. Ognuno ha la sua storia nella sua casa, certi episodi in certi angoli, vicino al divano, o in cucina. Ora tutto è ricoperto da polvere d'intonaco crollato dai soffitti e dalla paura di tornare.

I bambini dormono e accendi la radio. Il numero dei morti è salito di molto mentre eri a Roccasalli. Ora sono quasi cento, tra poche ore saranno quasi trecento.

Continuano a ripetere che Amatrice non c'è più, che è una nuova L'Aquila. Menzionano nomi sconosciuti di paesi distrutti. Non esistevano prima perché non li conoscevi, non esistono più nemmeno adesso. Per te non esisteranno mai.

A Roma c'è bisogno di fare la spesa,

a casa non c'è nulla.

Molti dei prodotti che vedi al supermercato sono gli stessi che hai lasciato in cucina a Roccasalli. Pensi che bisogna tornarci presto in quella cucina altrimenti entreranno i topi. O peggio, gli sciacalli.

Il telegiornale dice che i morti sono quasi trecento.

Qualche sito internet pubblica le liste delle vittime accertate.

Pensi al farmacista di Amatrice, così gentile quella notte in cui ti ha servito con urgenza un antibiotico. Non sai come si chiama. La farmacia dalle foto pare distrutta. Chissà se è vivo.

E il dottore che te lo ha prescritto, quell'antibiotico, quella notte, pochi giorni prima del terremoto. Sarà vivo?

Pensi al giornalista, al fruttivendolo, al macellaio che avevano i negozi

sul corso che non c'è più. Persone che conosci di vista, che ti chiedono come va in Germania, ma delle quali non sai il nome. Chissà se sono ancora vivi.

Sai che la signora della merceria è morta, mentre la bambina del bar è viva sotto le macerie e stanno cercando di tirarla fuori. Sua sorella è sotto le macerie anche lei, ma è morta.

La realtà della vita normale è lontanissima.

Amatrice non c'è più, Roccasalli forse ci sarà ancora.

Ma di ora in ora senti che il legame con quei luoghi aumenta e capisci che è importante credere.

Crede che ci saremo di nuovo tutti. (Valentina Fazio)

Dalla pagina web del Consolato Generale d'Italia a Monaco di Baviera
http://www.consmonacodibaviera.esteri.it/consolato_monacodibaviera/it

Referendum Costituzionale del 4 dicembre 2016

Con Decreto del Presidente della Repubblica [...] è stato determinato per domenica 4 dicembre 2016 lo svolgimento del referendum popolare confermativo avente ad oggetto il seguente quesito referendario: **"Approvate il testo della legge costituzionale concernente 'disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione', approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016? "**

Elettori residenti all'estero ed iscritti nell'AIRE

Gli elettori residenti all'estero ed iscritti nell'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) riceveranno come di consueto il plico elettorale al loro indirizzo di residenza. Qualora l'elettore non lo ricevesse potrà sempre richiederne il duplicato all'Ufficio consolare di riferimento. Si ricorda che è obbligo del cittadino mantenere aggiornato il Consolato Generale a Monaco di Baviera circa il proprio indirizzo di residenza. [...]

Elettori temporaneamente all'estero

Gli elettori italiani che per motivi di lavoro, studio o cure mediche si trovano temporaneamente all'estero per un periodo di almeno tre mesi nel quale ricade la data di svolgimento del Referendum, nonché i familiari con loro conviventi, (e che abbiano fatto pervenire al Comune d'iscrizione nelle liste elettorali l'apposita opzione, ndr) potranno partecipare al voto per corrispondenza organizzato dagli uffici consolari italiani (legge 459 del 27 dicembre 2001, comma 1 dell'art. 4-bis), ricevendo la scheda al loro indirizzo all'estero. [...]

Quo vadis Europa?

Solo fino ad alcuni anni fa, l'idea prevalente dell'Europa era quella di un continente progredito e benestante. L'Europa, ovvero l'Unione Europea, veniva associata alla pace, alla convivenza fra gli Stati, alla solidarietà, all'identità europea che univa culture e tradizioni dal Portogallo alla Lettonia, dalla Danimarca alla Bulgaria. Oggi questa immagine positiva è quasi scomparsa, la ritroviamo solamente nella retorica delle commemorazioni e in qualche articolo nostalgico. La coscienza collettiva invece vede le cose in modo opposto e sempre più raramente si può ritrovare nei trattati ufficiali che parlano di eredità culturali, religiose, umanistiche, che si appellano "alla volontà dei popoli europei di superare le antiche divisioni, per forgiare il loro comune destino, pur restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale". Queste frasi suonano oggi molto vuote di fronte a problemi come la disoccupazione, il peggioramento dei servizi o le condizioni di vita sempre più precarie e incerte. Il referendum in Gran Bretagna, culminato con Brexit, è in questo senso solo la forma più eclatante di un'avversione molto diffusa. Per comprendere meglio come si è arrivati a tale inversione di tendenza, appare opportuno ricostruire a grandi linee il contesto in cui l'UE si è costituita e sviluppata.

L'Unione Europea è nata in un'epoca particolare, contraddistinta da interessi e preoccupazioni in parte contrastanti. A pochi peraltro è noto che i primi tentativi di creare un'unione di Stati europei risalgono agli anni '20 del secolo scorso, su iniziativa di un politico austriaco, e rispecchiavano un'esigenza già allora diffusa. Eventi devastanti come l'ascesa del fascismo e la seconda

guerra mondiale posero temporaneamente fine a queste idee. Fu proprio la consapevolezza che le divisioni avevano portato a tanta distruzione a far riaffiorare l'esigenza di un'Unione. Ma questo bisogno di pace non era l'unico obiettivo che motivava i politici europei. Paradossalmente, erano determinanti, fra gli altri, fattori come concorrenza, rivalità e giochi di potere, insieme ovviamente agli enormi interessi economici, che portarono alla costituzione di quella che oggi conosciamo come Unione Europea con 28 Stati membri. Furono le relazioni fra la Francia e la Germania – non a caso anche oggi i due Paesi più forti dell'Unione – il motore della fondazione. La Francia in realtà, a causa della guerra appena finita, avrebbe voluto estromettere la Germania dalla scacchiera internazionale, ma da sola era troppo debole per realizzare questo intento. La Germania d'altro canto, con il suo grande mercato, era indispensabile allo sviluppo dell'economia francese. Per questo, alla strategia dell'esclusione, subentrò quella del controllo e dunque si ritenne che la Germania sarebbe stata meglio controllata se assorbita in una struttura comune. Vennero perciò messi da parte i risentimenti e ci si impegnò per costruire un'istituzione comune che portasse a tutti dei vantaggi, diventando qualcosa di più della somma dei singoli interessi.

Il primo organo che fu fondato fu la CECA – Comunità Europea del carbone e dell'acciaio – da parte di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi, che entrò in vigore nel luglio del 1952. Va ricordato che la Francia si aspettava da questa unione di diventare il Paese trainante nella produzione e vendita dell'acciaio. Con il controllo sulla Germania nel

settore dell'acciaio c'era inoltre la possibilità di controllare la militarizzazione della stessa, che anche gli altri Stati guardavano con altrettanta diffidenza. A questo primo passo seguì nel 1958 la CEE, Comunità Economica Europea, nota anche come Mercato Comune. Anche gli Stati Uniti, ex potenza alleata, e quindi comunque con delle pretese verso il vecchio continente, possedendo enormi capacità produttive erano interessati ad un grande mercato. Non dobbiamo dimenticare che gli Americani avevano anche interessi strategici in Europa e un'Unione avrebbe rappresentato un blocco geopolitico da contrapporre al socialismo sovietico, nemico numero uno. Nel 1993 venne poi completato il mercato unico, o mercato interno, in virtù delle quattro libertà di circolazione di beni, servizi, persone e capitali. Dal superamento delle barriere doganali ci si aspettava l'aumento della produzione e l'allocatione delle merci, l'innovazione tecnologica nonché la diminuzione dei prezzi. A livello macroeconomico l'adeguamento delle politiche economiche doveva portare alla diminuzione del tasso di inflazione, al miglioramento nella bilancia dei pagamenti, e all'eliminazione dei nuovi debiti. Questi obiettivi che si presentano a prima vista più o meno condivisibili, in realtà potevano essere raggiunti solo grazie a politiche neoliberaliste e di austerità, come negli anni a seguire si ebbe modo di constatare. Queste misure drastiche, già previste sin dagli accordi iniziali e in seguito di tappa in tappa sempre rafforzate (Maastricht, Lisbona), sono state applicate con veemenza soprattutto con l'emergere della crisi economica e finanziaria a partire dal 2008, in particolare in Grecia, con



tutta una serie di strumenti come il fondo di salvataggio, il fiscal compact e così via. E non è un caso che la disaffezione all'Europa sia diventata sempre più forte proprio in questo periodo, fino a prevalere sulla percezione positiva. Anche perché le conseguenze delle politiche di austerità hanno colpito settori della vita pubblica particolarmente sensibili come la sanità e i trasporti, con peggioramenti gravissimi per l'utenza (in Italia, per esempio, tempi per operazioni arrivano a un anno, terapie che non vengono sovvenzionate, orari ridotti per i mezzi di trasporto, stazioni che chiudono e così via). Anche nel campo della scuola le politiche europee hanno portato a dei peggioramenti come le privatizzazioni, la costituzione di sempre più scuole d'élite, o l'aumento delle tasse universitarie. Sempre nel campo accademico, la riforma

nota con il nome di Bologna ha portato alla creazione di due livelli di laurea, Bachelor e Master, dequalificando la prima e rendendo difficile l'accesso alla seconda. La scuola viene sempre più costretta a diventare un'azienda, mentre la ricerca universitaria è sempre più funzionale agli interessi dell'economia. Altri peggioramenti riguardano i diritti sociali che vengono sempre più subordinati alle esigenze del mercato.

Parallelamente a questi processi di deterioramento sociale ed economico è iniziata un'erosione ideologica che si manifesta con il riemergere di nazionalismi ed altri atteggiamenti reazionari e regressivi, mettendo paradossalmente in discussione uno dei principi fondamentali dell'UE, ovvero il superamento dei contrasti nazionali. Così oggi abbiamo in Francia il Fronte

Nazionale, che potrebbe addirittura vincere le presidenziali; in Germania l'AfD, che in alcuni parlamenti ha già il 24 per cento dei voti; in Polonia e in Ungheria, governi nazionalisti e populistici. In tutta l'Europa si è affermata una destra forte e pericolosa, affiancata da movimenti di massa populistici e neofascisti come Pegida. Nell'insieme, nonostante tutti i progressi che non si vogliono negare e le collaborazioni anche proficue, per esempio nel campo dell'energia, del clima o dell'ambiente, si presenta ai nostri occhi un'Europa con enormi problemi sociali – quasi 21 milioni di disoccupati (20.973.000) e con un tasso di disoccupazione giovanile del 19 per cento. Un'Europa con grosse differenze al suo interno: per esempio, la disoccupazione giovanile in Grecia è al 51,4 per cento, in

continua a pag. 8

da pag. 7

Germania al 7. Non a caso in molti Paesi persone singole e movimenti dimostrano sempre maggiore insoddisfazione e disaffezione all'idea europea. Sarebbe sbagliato, fra l'altro, pensare che in Gran Bretagna i favorevoli al Leave – uscita – fossero tutti nazionalisti e xenofobi: all'interno di quella maggioranza per il no all'Europa c'era anche il voto progressista, contro i tagli e le privatizzazioni.

Quest'Europa potrebbe invece essere qualcosa di molto più positivo e valorizzare l'unione per scopi sociali ed egualitari. Di fatto quell'idea dell'Europa umanistica, con una coscienza critica del suo passato colonialista e fascista, in cui si incontrano "le lotte del movimento operaio e le tradizioni solidaristiche del cristianesimo" (Habermas) rimane un'entità astratta e priva di significato, se non si rimuovono le cause dei problemi

che stanno alla sua base. L'obiettivo per cui impegnarsi dovrebbe quindi essere quello di un'Europa libera da tutti i limiti e vincoli negativi, come evidenzia anche la FGCI in un recente comunicato: "Noi ci battiamo per un'Europa unita che si estende dal Portogallo alla Russia, democratica e di progresso, che si fonda sui diritti, sull'intervento regolatore dello Stato e sulla subordinazione del privato nei confronti dell'interesse pubblico. Continente di pace e cooperazione internazionale, per tale fine libero dal giogo della Nato e delle servitù militari volte a un neocolonialismo del XXI secolo. Un progetto che sia compatibile con i precetti e le libertà garantite dalla nostra costituzione repubblicana e antifascista, all'opposto di quanto accade oggi con l'UE degli equilibri di bilancio e della libertà assoluta di mercato". (Norma Mattarei)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. Hollandstr. 2,
80805 München,
e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 129,
80339 München
Photo: V. Fazio, L. Angelini,
A. Santanocito, E. Cucina,
S. La Biunda, Pixelio.de

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 6/2016: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione

Sono trascorsi tre anni da quel tragico naufragio, a poche decine di metri dalle coste dell'isola di Lampedusa, il 3 ottobre 2013, che causò la morte di 366 persone. Le immagini delle bare, una accanto all'altra, nell'hangar dell'aeroporto militare, è ancora presente nella nostra memoria e non possiamo dimenticarle facilmente. L'Italia reagì a quella tragedia creando l'operazione *Mare nostrum*, che ha dato "vita" a tanti uomini e donne che tentavano di raggiungere le nostre coste: 170.000 le persone salvate in un anno. Dall'ottobre 2014 l'operazione *Mare Nostrum* è stata sospesa, perché l'Europa non ha voluto farsene carico, non ha voluto considerare il Mediterraneo un mare anche europeo. Da allora sono oltre 270.000 le persone migranti salvate nel Mediterraneo, con navi anche di altri Stati europei, oltre che dell'Italia, e con navi di organizzazioni private, ma ancora troppi sono stati i morti: dal 3 ottobre 2013 ad oggi oltre 11.500 migranti, e il Mediterraneo è diventato un *cimitero*, come ha ricordato papa Francesco. Da quest'anno, la data del 3 ottobre è diventata la Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione, con una legge voluta dal Parlamento e promulgata dal Presidente della Repubblica il 21 marzo 2016.

È una Giornata della memoria, "al fine di conservare e di rinnovare la memoria di quanti hanno perso la vita nel tentativo di emigrare verso il nostro Paese per sfuggire alle guerre, alle persecuzioni e alla miseria". È una Giornata per educare le giovani generazioni a raccogliere la sfida delle migrazioni tutelando la vita e la dignità delle persone e, per chi crede, è una Giornata per pregare e gridare ancora che le persone che sbarcano non sono clandestini, ma migranti in fuga, uomini e donne come noi.

La *Migrantes* auspica che la celebrazione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione possa diventare anche l'occasione per condividere la volontà di costruire corridoi umanitari e vie legali che accompagnino in sicurezza i migranti e le loro famiglie nel loro cammino e che consentano l'ingresso in Italia e in Europa senza altre vittime innocenti. (tratto da: www.webgiornale.de, Raffaele Iaria, Migrantes on 3)

Sala Professori

Mentre stiamo riflettendo insieme in questa fine di settembre sulle nuove indicazioni, le classi attribuite, i programmi, le riunioni dipartimentali, i collegi, i consigli di classe, il Premier Renzi ammette con candore disarmante che "Effettivamente non siamo riusciti a gestire la Buona Scuola".

A dire il vero anche noi ce n'eravamo un po' accorti.

Intanto, salvo rari casi in cui l'algoritmo ha funzionato umanamente, ancora non arrivano tutti i docenti necessari. Un esempio? Su 43 professori, in forza al momento solo 16. Un male antico, si dirà. Ma non lo si pensava come virale su un sistema così nuovo, giovane e rampante.

Non che i colleghi non vogliano prendere servizio da Catania a Palmanova o dal Friuli a Firenze, certamente sì e con gioia immensa. Ormai è così naturale per gli italiani migrare. Magari lasciando la famiglia a casa ne risentirà il Fertility day della Ministro Lorenzin. Pazienza, ma con le foto solo a mezzo busto, benché italiani, non ce la possiamo fare.

Sì, c'è stato un suicidio perché il collega era stanco di vivere lontano dalla famiglia, in una condizione di adattamento continuo (aveva 45 anni e due figli piccoli) ed un altro, precario, è morto da clochard per il freddo nell'inverno scorso,

ma sono dettagli da nulla che non hanno fatto statistica né impedito che l'aggettivo Buona precedesse la parola Scuola nella Riforma.

Il problema, oltre che nella sostanza, sta anche nel merito e la macchina procede a rilento. Strano. Parola d'ordine era rottamazione (ad essere rottamati da onorevoli ci starebbero davvero diversi eccellenti docenti italiani), ma nella scuola deve essersi capovolta la situazione: abili fino a 67 anni. Così i posti per i nuovi docenti non ci saranno mai e la circolarità previdenziale segna, non battute d'arresto, ma collassi permanenti. Le trattenute obbligatorie sullo stipendio magro dei professori, i nuovi poveri insieme ai nuovi avvocati e professionisti, non consentono assicurazioni previdenziali private.

Giovani appassionati, spesso con due lauree, come chierici peregrini del medioevo, da nord a sud ad offrire servizi. E i ragazzi, in tutto questo? Bene, gli studenti si sono assuefatti all'incertezza del corpo docente. La preparazione? Eccellente. Disagi? Nessuno. Tranne, sembra ormai certo mentre ad agosto Palazzo Chigi smentiva, per i tre figli del Premier che ne ha disposto il trasferimento a Scuole Private. Il primo a non aver fiducia nella riforma è chi l'ha orchestrata?

Che dire. Poco. Lavorare? Tanto e

bene. Non perché lo chiede la "Buona Scuola", ma perché si è sempre fatto. Aggiornarci? Certamente. Come non farlo alle Scuole Superiori con ragazzi mai bocciati per legge alla primaria e Secondaria di Primo grado, con classi numerose, con sei, sette nazionalità in ogni classe e italiano quasi L2, studenti disabili o con bisogni educativi speciali, e chi più ne ha più ne metta. Eppure noi crediamo fermamente nelle buone pratiche dell'accoglienza e dell'insegnamento, e del "non uno di meno". Vorremmo vivere di scuola, però, non morire di scuola. Avere edifici a norma, bonificati dall'amianto, vorremmo che i politici si preoccupassero di riavviare l'economia, di non allevare figli eccellenti e di mandarli con gioia a lavorare nel mondo perché in Italia non si creano posti di lavoro. Vorremmo che non si occupassero di Scuola e di Costituzione, ma di qualcosa che sanno fare. E se non sanno fare niente – neanche quello che facciamo noi come insegnanti, senza spazi né strumenti – non facciano niente e tornino a casa. Si autovalutino con coscienza e dignità. Provino ad essere e non a sembrare d'essere. Provino, non a lavorare per tre come chiedono a noi, ma per sé e solo fino a 60 anni. Davvero sul serio, però. Basterebbe. (Lorella Rotondi)

Celebrata in Mongolia la prima unione civile nella rete diplomatico-consolare

Un'unione civile tra due persone maggiorenni dello stesso sesso si costituisce mediante dichiarazione di fronte all'ufficiale di stato civile ed alla presenza di due testimoni. Questa la definizione contenuta nella legge sulle "Unioni civili e disciplina delle convivenze" entrata in vigore lo scorso giugno.

All'estero, a rappresentare lo Stato italiano, sono ambasciatori e consoli. Sono loro, gli ufficiali di stato civile, di fronte ai quali i connazionali omosessuali sottoscrivono tale dichiarazione.

Sabato 21 ottobre è stata officiata la prima unione civile all'estero: è accaduto in Mongolia, nella nuova Ambasciata ad Ulaanbataar, di fronte all'ambasciatore Andrea De Felip, che dal suo profilo twitter rilancia i suoi auguri a Maurizio e Massimiliano. (aise)

Progetto scuola per i bambini siriani. In Siria

In Siria la situazione è drammatica e si potrebbero fare tante valutazioni, ma questo non è certamente il modo di agire dell'associazione WE ARE Onlus. L'associazione in questi anni di guerra si è spesa per cercare di garantire dei servizi di vitale necessità per chi, nonostante tutto, in Siria vive ancora.

Tra coloro che sono rimasti vi sono tanti bambini – scampati alla guerra e costretti a vivere nei campi – che ci chiedono di poter avere una vita il più possibile normale. I bambini hanno risorse incredibili e spesso riescono ad adattarsi meglio degli adulti, ma hanno bisogno di stimoli perché sono desiderosi di imparare ogni giorno qualcosa di nuovo.

L'area di Yazibagh, Siria, è da anni popolata da una comunità piuttosto considerevole di persone costrette a lasciare le loro case. Dal febbraio del 2016 l'afflusso di IDP, *Internally displaced people* (sfollati interni), ha raggiunto cifre talmente alte da risultare ingestibile, sia a causa di una rinnovata campagna di bombardamenti da parte di aerei russi, sia dell'imminente modifica dei confini delle zone di combattimento dell'ISIS. Più di 30.000 persone si sono spostate lungo il confine alla ricerca di sicurezza e ciò ha causato la comparsa di diversi insediamenti non ufficiali.

Uno di quelli più estesi è YZIBAGH, a un chilometro e mezzo dal valico di Bab al Salama. Su oltre 4 chilometri di estensione vivono tra i 10 e i 12.000 abitanti in tende improvvisate negli uliveti. Il campo versa in condizioni molto disperate a causa della mancanza di servizi di prima necessità, l'acqua è raramente disponibile ed accessibile. Inoltre più del 60 per cento della popolazione vive in tende sovraffolte e ne patisce tutti i disagi.



campo profughi in Siria

In queste pessime condizioni di vita, la comunità locale ha espresso il desiderio di allestire una scuola-tenda per i loro figli. Abbiamo conosciuto bambini di 12 anni che non sanno contare e bambini che non hanno mai trascorso un solo giorno in una scuola perché da quando hanno raggiunto l'età scolare vivono in guerra. Ciononostante, questi bambini hanno il grande desiderio di studiare e chiedono continuamente ai corrispondenti locali dell'associazione quando la loro scuola sarà costruita.

We Are Onlus, nata principalmente proprio per la tutela dei bambini siriani, vorrebbe cercare di soddisfare il loro desiderio, allestendo una scuola di primo grado per bambini di età compresa tra i 6 e i 12 anni. Il progetto prevede 10 classi con circa 40 alunni per ciascuna. Il corso di studio sarebbe quello stabilito dal governo provvisorio della Coalizione siriana e utilizzato nelle scuole situate nelle zone non soggette al controllo del regime. La scuola verrebbe allestita all'interno di una tenda solida.

Le spese per il progetto non sono particolarmente elevate, se si considera l'enorme beneficio che ne potrebbero trarre i bambini.

È necessario un budget iniziale di circa 1.500 dollari per l'avviamento,

l'acquisto di materiale come lavagne, tappeto erboso, materiale scolastico e riscaldamento. Oltre a ciò, la spesa necessaria al supporto dello stipendio per 10 insegnanti è di circa 1.500 dollari al mese per la durata di una stagione scolastica di 9 mesi. Le fotografie pubblicate sono state scattate dal drone di un'organizzazione medica nostra partner in volo sulla zona di Bab Al Salama. Nelle immagini è possibile vedere il campo di Yazibagh in lontananza e rendersi conto di quanto sia grande.

Se si riuscisse ad avere fondi per attivare interamente il progetto, 400 bambini potrebbero andare a scuola, imparare a leggere e a scrivere, avere un ritmo di vita più regolare e sentirsi un po' più normali nella loro vita, che di normale ormai non ha più nulla.

Noi vogliamo regalare questa speranza ai bambini siriani. Vogliamo lottare per riuscirci, lo possiamo fare solamente grazie al Tuo aiuto. Se vuoi sostenere il Progetto scuola, queste sono le coordinate bancarie del conto corrente:

Intestazione: We Are Onlus
Codice IBAN: IT
02V0538702402000002154768
Causale: Progetto Scuola – Solidarietà da Monaco di Baviera
(Mirta Neretti)

Far West virtuale: serve una regolamentazione

Non si può più andare avanti così: non si può più fare a meno di una regolamentazione del "Far West" virtuale dei social network. Lo impongono ormai i dati-monstre delle piattaforme più famose: ogni secondo su Facebook vengono pubblicati 50mila post, mentre su Twitter sono oltre 300mila i tweet e su YouTube vengono caricate oltre 85 ore di video. In mezzo a questo "mare magnum" ci sta di tutto, anche il peggio: dagli insulti ai politici di turno, fino agli sberleffi e al cyberbullismo, di cui può essere vittima un adolescente, ma anche una donna di 31 anni, come Tiziana Cantone (è accaduto a settembre), travolta dalla vergogna di un suo video hard fatto circolare per tutta la Rete. Come si può porre un freno a tutto questo?

I politici, da tempo, richiedono una regolamentazione che parifichi la diffamazione via web al reato di diffamazione a mezzo stampa, che può costare, al diffamatore, una querela e un processo sia civile e sia penale. Sui giornali e in tv non si possono

offendere la Boldrini o Renzi (in testa alla classifica dei politici più insultati d'Italia) e perciò non dovrebbe essere possibile farlo nemmeno sul web. E su questo punto si trovano d'accordo anche altri personaggi pubblici, più o meno famosi, che siano cantanti (Gigi D'Alessio è, da sempre, uno di quelli più nel mirino), calciatori o attori. Non si possono insultare gratuitamente. Punto e basta. E su questo sono d'accordo. Del resto, siamo in un'epoca talmente tecnologica che i "leoni da tastiera" dall'insulto facile diventano poi, improvvisamente, i più servili tra quelli che si tolgono il cappello al potente di passaggio. Conta proprio il passaggio: dal virtuale al reale. E le cose cambiano parecchio. Ma al di là dell'onorabilità di certi personaggi, nel sottobosco insidioso di Internet c'è tutta una popolazione adolescenziale perennemente connessa: dopo i recenti fatti di cronaca e di bullismo telematico, che hanno portato addirittura a non sporadici suicidi di ragazzi e ragazze al di sotto dei 18 anni, si

comincia finalmente a parlare di limiti, barriere e sbarramenti al favoloso "world wide web".

Secondo esimi giuristi, è arrivato il momento di regolamentare la possibilità di accesso dei ragazzi ai social media: un limite di almeno 14 anni per essere membri e per postare foto e notizie. Oltre ad una maggiore attenzione da parte delle famiglie, troppo spesso distratte dalla "vita virtuale" dei loro figli. In realtà, le norme per tutelare bambini e adolescenti ci sono già: prevedono l'iscrizione alle piattaforme social solo ad una determinata età: Facebook, ad esempio, in molti Paesi, Italia compresa, ha previsto un limite minimo di 13 anni, anche se poi l'Unione Europea l'ha alzata a 16, stabilendo che a decidere debbono essere i singoli Paesi. In ogni caso, falsificare l'età è facilissimo, più o meno come per i distributori automatici di sigarette, vietati a minorenni: basta inserire la tessera sanitaria di un amico maggiorenni e il gioco è fatto.

Servono maggiori controlli, ma anche una nuova educazione civile, che deve necessariamente partire dai giovani, che diventeranno poi gli adulti di domani, per evitare di finire in "trappole mediatiche" come è accaduto a Tiziana Cantone.

In attesa di leggi che vadano a riempire questi vuoti normativi, una novità importante sulla giustizia dei contenuti on-line scatterà dal 25 maggio 2018 e risolverà i problemi della extraterritorialità: in precedenza i colossi del web non riconoscevano le leggi italiane, ma solo quelle del Paese in cui avevano sede. L'Unione Europea però ha stabilito che sulla privacy sia dominante la normativa vigente nel luogo di destinazione del servizio e non dove ha sede il gestore. Una conquista importante. Ma chissà se basterà. (Cristiano Tassinari)

Foto: Thorben Wengert/ Pixelio



Women's Network: donne che aiutano le donne

C'era una volta la casalinga "non per scelta", quella che viveva la maggior parte delle sue giornate dentro le quattro mura di casa, che non aveva hobby né poteva coltivare le sue passioni. Fare la casalinga non era una scelta ma un dovere: non appena nascevano figli la moglie se lavorava smetteva di farlo per occuparsi della casa e della famiglia mentre l'uomo lavorava, portava a casa lo stipendio e in alcuni casi faceva carriera. Arrivato a casa il marito generalmente non partecipava alle faccende domestiche e non si interessava dei compiti dei figli, né delle commissioni, né di accudire i nonni, in quanto questi erano tutti compiti della moglie casalinga, che di fatto lavorava praticamente tutto il giorno senza mai avere un momento per se stessa.

Fortunatamente i tempi sono cambiati, cosicché in quei Paesi dove vige la democrazia e alle donne vengono riconosciuti gli stessi diritti degli uomini, si può scegliere se dedicarsi completamente alla famiglia smettendo di lavorare o se coltivare entrambi gli aspetti della propria vita, dividendosi fra casa e lavoro. La situazione per le donne non è rosea ovunque: perfino all'interno della stessa Europa esistono discrete differenze fra un Paese e l'altro, specialmente in fatto di sostegno, sia da parte dello Stato che delle aziende, per quelle donne che decidono di continuare a lavorare anche dopo aver avuto figli. Flessibilità nell'orario, asili aziendali, parità dei diritti in fatto di carriera e di stipendio rispetto ai colleghi uomini: queste soluzioni non vengono di fatto adottate spesso, anche perché non sempre sono tecnicamente adottabili da parte del datore di lavoro, come accade in Italia, dove lo Stato non sembra offrire un sufficiente supporto alle aziende che investono

in questa direzione.

Questa la premessa. Il tema principale che andremo ad affrontare è conseguente all'evolversi della società e alla maggiore apertura mentale e sociale che ne consegue.

Oltre ad essere cambiate le regole del gioco, c'è un altro fattore che ha giocato un ruolo fondamentale nel panorama del mondo femminile: l'arrivo di Internet. Se molti settori lavorativi in passato erano un luogo prevalentemente "men only" (per soli uomini), l'arrivo di Internet ci ha fatto scoprire la bravura delle donne nello sfruttare la rete e le sue possibilità, perché in un posto di dimensioni infinite come il web diventa quasi impossibile porre delle barriere. Per le donne in particolare questo ha significato ricevere informazioni determinanti arrivando da un capo all'altro del mondo con un click, scambiarsi consigli sui Forum, chiedere consulenze online senza dover uscire di casa.

In un mondo dove un tempo i piani alti erano occupati da giacche e cravatte, sono improvvisamente arrivate le gonne. La rete ha dato la possibilità a moltissime donne di seguire corsi online per migliorare la propria formazione perfino durante la gravidanza. Il cosiddetto "Telelavoro", ovvero il lavoro da casa usando il telefono, si è trasformato durante gli ultimi anni nell'*home office*, in quanto internet consente alle aziende che utilizzano le nuove tecnologie di rendere reperibile in rete tutti gli strumenti necessari per il lavoro, senza l'obbligo di essere presenti in ufficio.

Con l'avvento di Internet la successiva, fondamentale innovazione è costituita sicuramente da un'idea che ha rivoluzionato il modo di comunicare a distanza: un team composto da due informatici, uno danese e l'altro svedese, ha sviluppato un

software in grado di effettuare videochiamate usando un collegamento internet ed offrendo quindi prezzi molto bassi o addirittura inesistenti a seconda del tipo di chiamata effettuata. Lo sviluppo tecnico di questo sistema viene fatto in Estonia, Paese particolarmente aperto agli investimenti anche dall'estero e tecnologicamente piuttosto avanzato. È il 2002 e si inizia a parlare di questa fantastica novità chiamata Skype, che oggi fa anche parte della vita di molti espatriati.

Skype rivoluziona la vita di tutti ma in particolare delle donne. Questo perché con Skype è possibile effettuare teleconferenze (e quindi in sostanza "riunioni") via Internet. Se mio figlio è malato o se la babysitter mi ha dato buca, posso perfino partecipare ad una riunione seduta alla scrivania di casa, collegandomi con i colleghi in azienda attraverso Skype, vedendoli e rendendomi visibile sul loro schermo. Dico "rendendomi visibile" perché Skype offre anche la possibilità di effettuare normali chiamate a telefoni fissi e mobili oppure ad altri account Skype, con l'opzione di poter scegliere se comunicare solo attraverso l'audio oppure integrando anche il video.

Avendo ora tutti gli strumenti a disposizione, il passo successivo nel mondo delle donne è stato quello di fare "Network". La possibilità di collegarsi ad Internet e di comunicare anche con realtà lontane dalla propria, ha consentito alle donne di mettersi in contatto fra loro e di confrontarsi su diversi temi. Dopo il '68 la seconda grande rivoluzione l'hanno fatta le donne in rete. Avendo una libertà di parola piuttosto ampia, il web ci ha consentito di informarci in modo più approfondito sui nostri diritti, di conoscere realtà diverse ma soprattutto di fare domande, dare la nostra opinione o indignarci di



fronte a tutto ciò che va a ledere la dignità o il diritto. Chiedere a chi ne sa più di noi su un determinato argomento, scambiarsi le informazioni ma anche i contatti: così nascono i Forum (pagine web dove si possono postare delle domande e ricevere risposte dagli iscritti), i Blog (dove l'autore della pagina web scrive periodicamente articoli raccontando di se stesso o di un tema specifico) ed anche i Network.

Dovendo spiegare letteralmente il significato del termine "Network" possiamo descriverlo come una struttura costituita da una rete di connessioni. Dal termine tecnico sono derivati i termini a sfondo economico e sociale, e quindi oggi possiamo avere un Network televisivo (ovvero emittenti televisive appartenenti allo stesso gruppo aziendale), un Network radiofonico (similmente, emittenti radiofoniche facenti parte di un gruppo) oppure infine un Social Network (ovvero un gruppo di persone che si collegano e comunicano nello stesso "luogo" su Internet, con finalità sociali di vario genere).

Non stupirà quindi scoprire l'esistenza dei cosiddetti "Women's Network", ovvero Network costituiti da donne unite da uno stesso scopo, tema o situazione.

A quelli di voi che utilizzano abitualmente internet consiglio di fare una prova. Andate sul vostro motore di ricerca preferito e provate a digitare "Network donne": non occorre nemmeno scomodare del tutto l'Inglese per rendersi conto di quante "reti di donne" esistano attualmente. Che si tratti della famiglia, del lavoro o di

un hobby, abbiamo finalmente capito che l'unione fa la forza. Donne che aiutano le donne, che vogliono conoscersi, scambiare idee ed opinioni, fornire ed ottenere contatti utili, sviluppare progetti.

Nel 2016 il datore di lavoro "ottuso" è quello che considera le donne un peso anziché una risorsa per il suo business. Non c'è scuola di Project Management più efficace del gestire una famiglia, facendo combaciare le esigenze di tutti con i tempi e le risorse, essendo capace di ascoltare e comprendere con pazienza, di avere un'estrema capacità di analisi e di giudizio nel prendere decisioni importanti. Non fa forse questo una madre? Non è un'ottima palestra per chi ha già buone attitudini direzionali? Sì, lo è.

Ed è qui che arriva l'uomo. C'è chi pensa che guadagnare maggiori diritti per una parte della popolazione significhi in qualche modo togliere diritti ad un'altra parte della stessa. E invece no. In realtà abbiamo reso la vita più facile anche ai nostri amici, parenti, fidanzati, compagni di sesso maschile. Solo che non lo sanno e quindi dobbiamo cogliere ogni occasione per farlo presente.

Questo articolo, che avevo in mente da tempo, ha preso forma la sera del 20 Ottobre 2016 durante un evento organizzato dal "Professional Women's Network" di Monaco di Baviera (<http://pwnmunich.net/>) presso la sede monacense della Microsoft. In questa occasione si è parlato di nuove tecnologie e di "Cloud", ma anche di come la flessibilità nell'orario di lavoro e l'utilizzo di internet possa rendere la vita più facile

a tutti i dipendenti, non solo alle mamme, aumentando nel contempo sia la produttività dell'azienda che la realizzazione professionale e privata delle persone che vi lavorano. Nato per soddisfare le esigenze delle donne, l'orario flessibile (siamo sinceri) è utile per tutti. Un appuntamento dal medico, l'auto da portare in carrozzeria, una pratica da sbrigare, accompagnare un parente anziano ad un controllo in ospedale: tutti noi troviamo difficile conciliare il lavoro, non solo con gli impegni della nostra vita privata, ma anche con i nostri hobby e con lo sport. Per non parlare di noi "expat" che, per dedicarci alle nostre famiglie in Italia, ci troviamo a correre dal lavoro direttamente all'aeroporto, reduci da richieste lacrimevoli per ottenere pochi giorni di ferie, nei quali cerchiamo di incastrare i vari impegni che ci aspettano oltreconfine.

Per questo vorrei parlarvi anche degli "uomini che aiutano le donne". Il "Professional Women's Network" è composto anche da uomini che collaborano alle iniziative, proprio per aiutare il gentil sesso in questa continua ed estenuante ricerca di un equilibrio difficile da raggiungere. È stato illuminante ascoltare la testimonianza di un giovane, dipendente dell'azienda Microsoft, che raccontava di come finalmente riuscisse a coordinare le esigenze della famiglia italiana con il suo lavoro a Monaco: avendo la possibilità di lavorare via internet, nel caso in cui si trovi a dover rientrare in Italia per una necessità o per un'emergenza, non trova

continua a pag. 14

da pag. 13

mai ostacoli da parte del suo capo e questo rende la sua vita più serena e l'azienda un luogo dove recarsi ogni giorno con l'entusiasmo di chi è pronto a dare molto, sapendo di poter ricevere altrettanto in cambio. In una realtà che cambia velocemente, le donne hanno imparato a correre per mano. Spero davvero di veder premiato nei prossimi anni l'impegno di tutte coloro che hanno messo l'anima in un progetto importante, che hanno lottato per i propri diritti o per quelli degli altri, in quanto diritti di tutti noi. Abbattere i muri e le barriere è sempre e comunque una conquista per tutti. Soprattutto in anni in cui c'è chi vede in un muro la soluzione a tutti i problemi. (Laura Angelini)

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

rinascita e. V. ha un
nuovo conto corrente:

Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN: DE 27
430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

Oggi parto, domani ritorno?

La nuova emigrazione giovanile in Germania: sui social spopolano i consigli dei connazionali

Un ragazzo che cerca fortuna in terra tedesca sentirà spesso: "Eh, caro mio, non è più la Germania di una volta". La sentenza è pronunciata dai tanti italiani integrati nel territorio, che hanno lavoro, famiglia: in brevis, da coloro che ce l'hanno fatta. L'emigrazione all'estero, in generale, comporta sempre dei sacrifici, dovuti alla lingua, alle nuove abitudini e, non di rado, si può incorrere nel famigerato shock culturale.

Oggi, l'emigrazione verso la Germania – prenderò Monaco come punto di riferimento – credo si possa dividere in due categorie. Alla prima appartengono quelli che potremmo chiamare gli "avventurieri": è un vero esercito di italiani che, esausti dalla disoccupazione del Bel Paese, decidono di spostarsi in Germania. Molti di loro hanno già un mestiere tra le mani: cuochi, pizzaioli, baristi o appartengono al mondo edile. Tra gli avventurieri ci sono anche tanti giovani che non hanno alcun tipo di esperienza e sono "disposti a tutto" pur di trovare impiego oltralpe. Chi lo dice? Statistiche? Dati? Grafici? E invece no, l'emigrazione diventa social. Ogni giorno avviene uno scambio di centinaia di informazioni, annunci, consigli sui gruppi di Facebook, come: "Italiani a Monaco", "Italiani a Monaco di Baviera/Lavoro e svago", "Cerco e offro lavoro a Monaco di Baviera", o "Germania lavoro" e molti altri. Scorrendo i post si può facilmente scorgere l'identikit dei suddetti avventurieri: per la maggior parte non sanno il tedesco, e a volte neanche l'inglese, o ne hanno scarse competenze, e di certo riescono facilmente a trovare impiego nella gastronomia italiana. La Germania, però, ben presto non apparirà ai

loro occhi come Eldorado o la terra promessa. A volte, ma non sempre, i datori di lavoro italiani sfruttano la buona volontà dei migranti, con paghe ridicole, orari massacranti e condizioni di lavoro discutibili. "Ma sei venuto a Monaco per fare il barbone? Non era meglio stare in Italia?": anche questa frase riecheggia spesso nella piattaforma virtuale. La situazione non è così semplice. C'è chi, con tanti sacrifici e imparando un po' di tedesco, riesce a migliorare le proprie condizioni. Il percorso può essere lungo e tortuoso, anche perché questa gente, a causa delle ore lavorative, non ha tempo per seguire un corso di tedesco e mettersi seriamente a studiare e, talvolta, non è di suo interesse. Molti, infatti, magari approfittando della soluzione vitto e alloggio, trascorrono in Germania un periodo, di mesi o anni, per raccogliere qualche soldino e rientrare in Italia. D'altronde bisogna riconoscere che qui la ristorazione è un settore che offre continuamente lavoro, rispetto a mamma Italia: sui social, ogni giorno, vengono pubblicati annunci su annunci. Era meglio stare in Italia che fare il lavapiatti a Monaco? Be', la risposta dipende dalla motivazione che spinge a emigrare: se è di natura economica, a volte la convenienza non è molta, almeno inizialmente. "Eh... ai tempi dei marchi si facevano i soldi!" lamentano spesso i ristoratori.

E arriviamo all'altra categoria di giovani con le valigie: la lunga schiera dei laureati d'Italia. "Ciao, sono un dottore in Economia/Lettere/Lingue che possibilità ho di trovare lavoro a Monaco?": è la domanda che molti fanno ai fratelli emigrati. In Italia, un neolaureato riesce a trovare, se fortunato, uno



stage e deve pregare – ma pregare tanto – che gli prolunghino il contratto. Quello stesso laureato, di solito con ottimi voti, passa intere giornate a inviare curriculum, spesso ignorati. L'estero diventa quasi una scelta obbligata contro un Paese che ci vuole schiavi della precarietà e dell'incertezza. Cosa si trova qui in Germania? Sicuramente, in confronto all'Italia, guardano con rispetto ai titoli, ma in questo caso, senza una conoscenza approfondita della lingua tedesca, non si va da nessuna parte. Inoltre, ambire a certi tipi di professioni implica mettersi inevitabilmente in competizione con i tedeschi. E sul web molti connazionali sostengono che questa strada sia davvero difficile, ma non impossibile: "Perché un'azienda, a parità di titoli, dovrebbe scegliere un italiano anziché un tedesco?". Certo, ci sono dei settori in cui è facile trovare lavoro, ad esempio è il caso degli ingegneri. Il punto su cui riflettere, però, è un altro. Se un italiano spera di venire in Germania, a Monaco soprattutto, per trovare un posto fisso, è quasi un'utopia. Infatti, anche qui i laureati hanno difficoltà a trovare impiego, almeno nell'immediato. La differenza sostanziale è che il tedesco, rispetto all'italiano, durante gli anni universitari e nel post-laurea fa mille lavori extra che gli permettono di mantenersi e di non percepire troppo la crisi. In Italia invece, complice la mancanza di lavoro anche per i padri di famiglia, i ragazzi (a volte anche over 30) studiano mantenuti dalle famiglie, fanno i master mantenuti dalle famiglie, fanno i tirocini mantenuti dalle famiglie, partono per l'estero mantenuti dalle famiglie. Amen. Una situazione del genere

continua a pag. 16

da pag. 15

è inconcepibile per la mentalità tedesca. Non voglio dire che una sia meglio dell'altra: da un lato c'è l'indipendenza economica, dall'altro c'è la famiglia vista come un punto di riferimento, non solo economico.

Che ne sarà del laureato che arriva in Germania? Sicuramente, se riesce a raggiungere la professione desiderata, gli stipendi sono più alti (così come il costo della vita), ma non è detto che non sia precario anche qui. Molti ragazzi per imparare bene il tedesco scelgono di fare dei lavoretti, anche in gastronomia, e molto spesso dimenticano i loro studi e gli obiettivi. Ed è un vero peccato per delle teste pensanti: peccato per l'Italia che li ha persi e peccato per la Germania che non riesce a dare loro la giusta occupazione.

Gli emigranti tutti, laureati e non, si scontrano con il grande problema della lingua. Gli amici italiani minacciano: "Devi imparare il tedesco, devi studiare, è difficile!". Il tedesco non è una lingua neolatina e il primo approccio può essere traumatico. Ma gli italiani, si sa, hanno problemi anche con l'inglese, che ha delle regole grammaticali molto semplici rispetto all'italiano. Cosa ci vuole per imparare il tedesco? Impegno e buona volontà, e nessuna impresa è impossibile. Pensate sia stato semplice per i migranti che nell'800 andavano in America, conoscendo solo il dialetto? Di certo, nelle grandi città, Monaco compresa, quasi tutti parlano inglese (anche negli uffici pubblici) e i giovani migranti riescono a comunicare inizialmente anche senza il tedesco.

Insomma, se l'ostacolo per l'integrazione è la lingua, credo sia uno scoglio affrontabile. Un vero problema, invece, può essere di

natura economica. I fratelli espatriati mettono sempre in guardia dalla difficile e costosa situazione immobiliare a Monaco, ad esempio. In generale, comunque, se non si ha già un contatto lavorativo dall'Italia bisogna sapere che si va incontro a parecchie spese: trasporti, affitti o ostelli, scuola di lingua, sussistenza. E la domanda da porsi è sempre la stessa: ne vale la pena?

Su Facebook si scorge una straordinaria solidarietà tra gli italiani, che si tendono la mano, si confrontano, si aiutano. A volte ci sono molti avvertimenti, come se fossero i moniti di un fratello maggiore: "Stai attento, io qui ci vivo, non farti false aspettative". Penso che sia necessario partire con lucidità, valutando i pro e i contro. Non è detto che si riesca a realizzare perfettamente le proprie aspirazioni (ma questo, del resto, non funziona neanche in Italia), ma la delusione del nostro Paese non deve farci perdere di vista il bello del viaggio. È vero, nella maggior parte dei casi si emigra per tentare di trovare condizioni migliori, ma non tutti quelli che stanno male vanno via. È la curiosità che spinge a partire; è la voglia di imparare una nuova lingua, nuove culture; è l'adrenalina di sentirsi piccolo piccolo in mezzo a tanti stranieri e guadagnarsi un pezzettino di terra; è l'eterno bisogno di conoscenza dell'uomo. Ulisse non ha forse sfidato mari e tempeste per questo bisogno? Se ogni giovane emigrante la pensasse così, eviterebbe delusioni e riuscirebbe a godersi ogni singolo istante della propria esperienza, che può continuare creando un'integrazione definitiva, oppure no. In ogni caso, si ritornerà in Italia con una nuova ricchezza, consapevoli che, sì, ne è valsa la pena e... viel Glück! (Antonella Lanza)

Achtung. Passkontrolle

Bologna, 26 settembre 2016, ore 15.52. Al binario 8 è in arrivo il treno per Monaco di Baviera. Per prendere questo treno e per non rischiare di perderlo, sono in viaggio già dalla mattina. Mi rendo conto di essere un reperto archeologico. La maggioranza dei miei amici e colleghi, compresi gli ecologisti, preferisce, ormai, volare. Io non mi ci rassegno e mi ostino nella mia fede ferroviaria sebbene tutti mi ripetano che potrei risparmiare tempo e denaro. Niente da fare. Non so rinunciare a questo lento rientrare nella mia "altra" vita in compagnia della lettura di un buon libro di carta pesante. Scelgo dei classici così "elitari", da scoraggiare ogni tentativo di attaccare discorso da parte dei miei compagni di viaggio. Un giallo potrebbe essere troppo invitante. "L'ho letto anch'io, mi è piaciuto, preferisco...", tutti *incipit* cui rinuncio volentieri.

Spesso, sprofondata nella lettura, non mi rendo conto di quello che avviene intorno a me. Alzo gli occhi ogni tanto per verificare che il paesaggio sia sempre il solito. Tengo fra le pagine il biglietto per evitare di distrarmi troppo quando arriva il controllore. Tutto calcolato. Negli anni ci sono state delle volte in cui quella precauzione si dimostrava del tutto inutile. Nessuno s'interessava del mio caro "titolo di viaggio", ed io giungevo alla stazione totalmente indisturbata. Oggi non più. Oggi i controlli sono continui, dopo ogni fermata. Se dovessero forarlo ogni volta, si ridurrebbe a uno straccetto. Non succede. Un foro deve bastare. Oggi la mia precauzione viene abbondantemente premiata, mentre guardo con compassione gli altri viaggiatori frugare nervosamente



nelle loro ampie borse.

Prima del 1990 tenevo anche la carta d'identità insieme al biglietto. La usavo come secondo segnalibro. Per i confronti fra i capitoli si rivelava particolarmente utile. Raramente per i controlli. Sempre più raramente. Finché felicemente scomparvero e non ne ebbi più bisogno. Oggi non più. Oggi, all'approssimarsi dei confini e non solo, vengo sollecitata a esibire il mio documento. Parlare dello stato d'animo che questi solleciti mi provocano, mi è difficile, ma vorrei provarci. È un disagio composto di vari pensieri che scompongono la mia serenità. Una sensazione di ansia che mi accompagna anche dopo che sono scesa alla stazione e mi sto avviando a casa.

Che la storia non abbia un'unica direzione è un pensiero "maturo" che in me si è venuto formando contro il mio giovanile ottimismo marxista-hegeliano, quindi dovrei essere preparata a sopportarne i sussulti, le retromarcie, le inutili deviazioni con sereno stoicismo. Invece non ci riesco. Queste minacciose uniformi, di foggia più o meno elegante, in Italia addirittura tute mimetiche, che a passo svelto attraversano il treno da cima a fondo, mi distraggono dalla lettura e mi sbattono direttamente nel Medioevo. Vorrei sorridere della mia fantasia, ma non posso reprimere la sensazione di stare regredendo verso un precipizio che si apre alle mie spalle e che sta divorando velocemente quei pochi risultati positivi di mezzo secolo di lavoro politico e culturale.

E quando vedo quell'*uniforme*

ignorare il mio documento sventolante, per catapultarsi sul gruppo di viaggiatori accanto, perché sono di colore, e la sento sospettosamente sentenziare "Passkontrolle!" non si tratta più soltanto di un baratro politico, ma anche esistenziale. È il baratro della mia ignavia che mi spaventa, è il sollievo di sentire che non si tratta di me, ma di loro, è il pensiero che così dovevano sentirsi i non-ebrei e i non-comunisti di quell'epoca oscura, che a questo punto non so più dove collocare. Nel passato o nel futuro?

Il 26 settembre i controlli sono stati ben cinque, l'ultimo poco prima di Rosenheim. Dietro di me sedeva una giovane coppia, presumo, di arabi, ma non saprei dirne la nazionalità: lui un giovane slanciato, vestito all'occidentale con un completo scuro e camicia bianca; lei bellissima in un vestito corto, colorato, che le ballava leggero intorno al corpo flessuoso. In testa portava un velo color oro chiuso sotto il mento, che comunque non riusciva a coprire la scollatura generosa. Per questi contrasti l'avevo osservata e ne avevo sorriso.

Al Brennero, alzandomi, l'avevo vista serenamente addormentata fra le braccia del suo compagno. La sosta, lo sbattere di porte, gli sferragliamenti non sembravano disturbarla minimamente. "Chissà da dove vengono..." mi sono domandata, uscendo per pochi secondi dal mio autismo da viaggio, "deve essere molto stanca".

Il treno riparte finalmente e si diffonde

in me quel sentimento di comodità fiduciosa che mi regala sempre il treno in partenza, malgrado le notizie allarmanti degli ultimi tempi. Sprofondo nella lettura sonnolenta, nella libera meditazione, nei ricordi dei mesi trascorsi nel mio paesello pisano. Sorrido ai momenti di gioia che mi hanno regalato i vecchi amici.

Così vagando vedo avvicinarsi a gran passi una divisa blu e dietro un'altra e un'altra ancora. Non capisco, abbiamo già lasciato il Brennero da tempo. Chi sono questi? Tiro fuori stancamente il passaporto dal libro, ma loro mi superano velocemente.

E sento un grido, dietro di me. Uno strillo giovane, quasi di bambino spaventato. È un suono così autentico, così vero, quasi un'implorazione, che sento salirmi le lacrime agli occhi. E non reagisco. Non cerco di capire. Sono paralizzata dalla paura nella mia poltrona riservata. Riesco ad alzarmi soltanto quando le divise se ne sono andate.

Vedo il giovane che sta accarezzando il velo d'oro della sua compagna. Lei sta piangendo piano, lui la consola. Lui sa, lui conosce la ragione di quel grido di terrore e di quelle lacrime, lui sa da quale drammatica esperienza vengono.

Non è successo niente. I due giovani possono continuare il loro viaggio, indisturbati, speriamo. Io sono arrivata, ma il viaggio nelle domande della mia coscienza comincia e ricomincia ogni volta senza che riesca a trovare uno straccio di risposta. (Miranda Alberti)

ReteDonne a Lipsia

Nella bella cornice del KunstKraftWerk di Lipsia, il centro culturale che fa capo all'oncologa italiana Luisa Mantovani, ha avuto luogo sabato 24 settembre l'annuale incontro di ReteDonne, associazione che riunisce donne italiane residenti all'estero. Tema proposto per il convegno "Che genere di medicina? Medicina di genere: una prospettiva per le donne".

Lisa Mazzi, in qualità di presidente dell'associazione, ha aperto la giornata e, dopo i saluti istituzionali di Matteo Pardo, addetto scientifico presso l'ambasciata di Berlino, e di Laura Garavini, parlamentare eletta nelle liste PD degli italiani all'estero, si è entrati subito nel vivo del tema proposto.

Relatori invitati l'oncologa italiana Luisa Mantovani, primario oncologo presso l'ospedale St. Georg di Lipsia, fondatrice del centro culturale Kunstkraftwerk, e promotrice di un'iniziativa diretta ai pazienti affetti da tumore "Haus Leben Leipzig"; Fortunata Dini, psicologa e psicoterapeuta, ideatrice ed organizzatrice del Festival "Donna e Salute", Anna Periz, psicoanalista di formazione junghiana. La farmacologa Flavia Franconi, professore ordinario di Farmacologia Cellulare e Molecolare presso la Facoltà di Farmacia di Sassari e Assessore alla Regione Basilicata, che avrebbe illustrato le implicazioni "di genere" nella ricerca farmaceutica, ha disdetto la sua presenza per cause di forza maggiore.

Obiettivo della giornata era affrontare sotto diverse angolazioni, esperienze e conoscenze, il tema della medicina di genere, in particolare attraverso un approccio clinico (dott. Mantovani), istituzionale e sociale (Fortunata Dini), culturale (Anna Periz). Il tema della medicina di genere è di grande attualità tanto che, ci ha anticipato l'onorevole Garavini, sarà nell'agenda del prossimo incontro dei G7 a Roma.



Anna Periz



Elettra Bargiacchi



Interessante l'intervento di Fortunata Dini, che, alla luce dell'esperienza maturata all'interno dell'associazione "Salute&Genere", di cui è presidente, ha ripercorso le tappe dell'affermazione di una medicina "complementare" a quella tradizionale dal punto di vista teorico e metodologico, ricordando anche esperienze esemplari avviate in tal senso nella regione Toscana e in Emilia. Impegno sul campo politico e civile, il suo, che ha trasmesso la fiducia in un legame possibile tra la politica e i movimenti civili.

Luisa Mantovani ha conquistato il pubblico presente con una relazione tecnica sulla diffusione e del tumore della mammella. Tabelle, statistiche, confronti hanno restituito il quadro dell'importanza della prevenzione, dell'incidenza dei fattori che incidono sulle diffusione della malattia, sulle implicazioni sociali e umane di malattia e cura. Al di là dei numeri tutte hanno percepito una solidissima preparazione, un'enorme passione, il rigore, ma soprattutto un'energia e una vitalità straordinarie, una fiducia nel fare, nel prevenire, nell'essere parte

attiva, anzi promotrice di molti progetti. Una grande donna, insomma.

L'intervento forte e delicato insieme di Anna Periz da concluso la giornata. Anna Periz ha ricordato alcune tappe della storia dello studio della "malattia" mentale, parlando de "La Psiche femminile come luogo di ricerca" dall'epoca illuminista ai primi del novecento. Le poesie di Alda Merini e il suo racconto hanno aiutato ad avvicinarsi a un mondo doloroso e in verità non così lontano.

E poi un bellissimo e raffinato intermezzo musicale di Elettra Bargiacchi alla chitarra classica (elettrica) e un bel workshop di danza terapia di Annalisa Maggiani.

E poi ancora la professionalità e la passione di Eleonora Cucina, che ha curato e ideato l'evento, ne è stata allegra e precisa moderatrice, attenta ai dettagli e all'insieme, hanno fatto sì che quest'incontro di Lipsia sia stato qualcosa di più di un convegno: un incontro e un scambio, tra donne diverse, che si interrogano, cercano di capire, di conoscere, di conoscersi. (Veronica Scortecci)

Gransol settembre 2016: un incontro di giovani studenti cubani

Il 3 di settembre di quest'anno è stato organizzato l'incontro Gransol con la partecipazione di numerosi giovani studenti cubani nel parco che circonda un centro che promuove la diffusione delle fonti solari di energia e la protezione dell'ambiente naturale, centro che si trova nella città scolastica Camilo Cienfuegos nella zona orientale di Cuba. Tutti coloro che erano presenti all'incontro, professori, maestri, e naturalmente anch'io e la carissima compagna della vita Gabriella, sono rimasti entusiasti ed hanno espresso la convinzione che l'esempio di questi giovani nel promuovere rispetto e amore per il sole e la natura, fonti di vita, è un valido aiuto perché sempre più persone comprendano l'importanza di impegnarsi per salvaguardare la vita del pianeta con tutti gli esseri, uomini, animali e piante, dando naturalmente priorità ad un amore vero, che inviti a condividere quanto si ha, rafforzando le amicizie ed aiutandosi vicendevolmente, tenendosi lontani dall'egoismo e dal potere. Di seguito alcuni aspetti significativi di come questi giovani studenti hanno saputo esprimere con intelligenza e amore le scelte di vita che aiutano ad avanzare nella direzione corretta. Hanno presentato pitture ad olio con un sole splendente che invia i suoi raggi in zone isolate della terra dove si vedono persone, animaletti ed addirittura piante che li ricevono con gioia e mostrano di sentirsi rivitalizzati, altre pitture dove il sole invia energia fotoelettrica a pannelli fotovoltaici ed energia termica a collettori solari, tutti montati sui tetti di piccole case di montagna, cosicché si vedono le famiglie coi volti raggianti di gioia per avere a disposizione queste fonti energetiche completamente pulite. Altri dipinti mostrano il vento che accarezza con amore generatori eolici i quali rega-

lano energia elettrica pulita in forma gratuita a tante persone. Numerose le canzoni cantate con voci dolcissime da bambine e bambini, espresse con parole piene di riconoscenza e amore per il sole e la natura che ci riempiono di forza vitale in forma gratuita.

Un gruppo di studenti ha offerto un breve spettacolo teatrale dove si è espressa con danze e parole commoventi l'importanza di vivere la gratuità, anche attraverso un episodio divertente e comico di un ragazzo che cercava con deformata mentalità capitalista di convincere i compagni che è importante impegnarsi per guadagnare e possedere sempre di più, e di come gli altri componenti del gruppo siano riusciti, con totale assenza di aggressività, ma solo con dolcezza e vero amore, a convincerlo che stava proponendo un comportamento completamente errato. Questo ragazzo si è scusato esplicitamente, ha espresso riconoscenza per il loro aiuto e ha detto che si sentiva felice di impegnarsi per tenersi lontano dalla mentalità dell'egoismo, ricordando una bellissima frase del cubano José Martí, vissuto difendendo l'importanza della giustizia e della pace: "L'egoismo è la macchia del mondo, il disinteresse il suo sole".

È stato poi ricordato con tanto affetto Raulito, un giovane paralizzato da molto tempo, che ogni anno partecipava con tutto il cuore agli incontri Gransol, morto pochi mesi prima di questa meravigliosa giornata. È stato sottolineato come comprendesse in profondità il valore del sole e della natura, riuscendo a mostrarlo con piccoli disegni ed opere d'arte in miniatura, non lamentandosi mai della sua grave malattia, ma offrendo con vero amore tutta la sua vita per gli altri. Pensando a lui si è ricordata un'altra frase di gran valore di

José Martí: "Anche morte diffondo certe persone una luce che sta nascendo". L'incontro si è concluso esprimendo a Raulito riconoscenza per il suo grande aiuto, sentendolo vivo e sempre presente. Un evento Gransol che può aiutarci a comprendere l'insegnamento di giovani che hanno fatto una scelta di vita corretta, invitandoci ad offrire il proprio piccolo contributo in direzione di un mondo migliore. (Enrico Turrini)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Knockin' on Dylan's Door



Bob Dylan

Fine ottobre. Robert Zimmerman, in arte Bob Dylan, ha ricevuto da qualche settimana il premio Nobel per la letteratura. Il problema è che, da quel momento ad oggi mentre scrivo, pare sia irreperibile. Nessun commento da parte sua, nessun accenno a voler parlare nemmeno al citofono. Cafone? Fuori di testa? Presuntuoso? No, semplicemente Bob Dylan. Se Mozart visse nella nostra epoca, pensate che accetterebbe mai un "Grammy" o un premio di MTV? Proprio lui che, applaudito ai concerti di corte, si inchinava dando le spalle al pubblico, mostrando il proprio sedere ai re e alle regine? Dylan inizia accompagnato dalla sola chitarra, facendo pochi accordi e anche molto facili. Suona l'armonica a bocca ma sa anche suonare il piano (lo dico a scanso di equivoci riguardo la sua preparazione musicale). La sua voce è particolare ma non bella. La sua forza è nella dirompenza dei testi. Siamo negli anni più difficili dal dopoguerra: l'imperialismo degli Stati Uniti dilaga, il movimento giovanile

avanza ma non ha a disposizione tutti i media e i social network di cui potrebbe avvalersi oggi. Le uniche armi sono: le scritte sui muri, le manifestazioni di piazza e la musica. Proprio in questo particolare contesto nascono una moltitudine di cantautori e di band in America, in Inghilterra, in Irlanda e poi via via in tutti i Paesi occidentali. La musica nasce spontanea nelle cantine o nei capannoni industriali durante i fine settimana, dove si può suonare senza dare fastidio a nessuno, specialmente ai "borghesi", ai quali quella musica non piace affatto. Ma la musica è solo un veicolo per convogliare tutta la rabbia e la protesta di quei tempi. Anche le canzoni d'amore hanno quella rabbia e quella voglia di cambiare il mondo "dentro". Non ci sono fini commerciali, i pezzi non devono rientrare nella regola dei tre minuti-e-mezzo, come oggi, in modo da non annoiare l'ascoltatore e di essere facilmente messi nelle *playlist*. Ci sono pezzi che durano due minuti, come anche pezzi che durano venti

minuti o più. Durano quello che devono durare. E i testi sono veri, sinceri, autentici. Spesso sono poesia. Ho sempre pensato che la poesia non debba avere limiti e che in ogni epoca la poesia sia espressa in modi differenti. Nella mia generazione la poesia penso sia legata soprattutto alla musica. Non è poesia "What a wonderful world" o "Imagine"? Non è poesia quasi tutta la produzione di De André? Non sono poetici alcuni brani dei King Crimson? Musicalmente Bob Dylan non è mai stato il mio preferito e non ho neppure digerito la sua svolta musicale uscendo dall'acustico. Nel suo stile ho preferito altri cantautori, come ad esempio Neil Young, musicalmente parlando. Ma Bob Dylan è colui che ha dato una svolta al modo di fare una certa musica, svolta che ha influenzato e ancora influenza l'ispirazione di grandi band e cantautori, e gliene dobbiamo dare atto.

Questo credo sia il motivo per cui gli sia stato conferito il Nobel per la letteratura. Forse avrebbero dovuto pensarci qualche anno fa, ma non è mai troppo tardi, o forse si sono accorti solo ora dell'influenza "a posteriori" di quei testi e di quella musica che hanno fatto da colonna sonora ad un'intera generazione. È meritato questo riconoscimento? Non saprei. Ma mi ricordo che io, sedicenne e sbarbatello, comprai un libro con i testi delle canzoni di Dylan. Tutto sommato mi emozionavano di più letti che cantati. E dopo averli letti, apprezzavo meglio anche i brani musicali. Come anche nel caso dei Beatles, dei quali alcuni testi erano anche più emozionanti delle loro stesse canzoni.

Alessandro Baricco sostiene invece che il Nobel a Dylan sia fondamentalmente immeritato e fuori luogo. Rispetto tutte le opinioni e non intendo prendere nessuna posizione

rigida a favore di Dylan, ci sono altri problemi oggi, ben più importanti da discutere. Non capisco però che cosa voglia il buon Baricco dal mondo: che gli diano ragione? Del tipo: "Sì, caro Alessandro, solo tu sai cosa sia la vera letteratura e la vera poesia oggi, come quella che fai tu". Eppure mi ricordo che, in una trasmissione televisiva di molti anni fa, il buon Baricco aveva parlato dell'unione della musica con la letteratura, un pezzo davvero bello, e mi è anche piaciuto il film "La Leggenda del Pianista sull'Oceano", di cui è sua la sceneggiatura. Nella stessa trasmissione però, parlando di qualcosa che adesso non ricordo, se ne uscì rivolto al pubblico con una frase del tipo: "Anche il più cretino di voi saprebbe che...". Sì, il più cretino di "voi", non il più cretino di "noi", autoescludendosi così a priori dalla possibilità di essere anche lui stesso un cretino. Bel presuntuoso. E con la stessa presunzione lui, proprio lui che si sente più a suo agio in uno studio televisivo che al suo tavolo a scrivere, vuole spazzare via con un colpo di gomma da cancellare un'intera generazione di musica e poesia?

Ma torniamo da dove abbiamo iniziato: dov'è finito Bob Dylan? Intanto diciamo che se qualcuno si stupisce di questa sua avversità al "pubblico" non ha colto due cose fondamentali. La prima: la generazione di cui fa parte non ha mai avuto come obiettivo principale (a differenza di quella di oggi) quello di essere sempre presente in ogni momento. Al contrario, vuole vedere solo le persone che gli interessano e solo al momento opportuno. Cosa dovrebbe fare Bob Dylan? Comprarsi un Armani e mettersi la cravatta correndo a Stoccolma a ringraziare? Magari lo farà all'ultimo momento, ma solo per cortesia. O forse no. La seconda ragione di questo suo "eclissarsi" è che i veri geni appartengono ad un mondo che non è il nostro. C'è un mondo dei normali: il mio, quello di molti lettori di questo giornale, quello di Alessandro Baricco, il quale è vero che non è un cretino ma neppure un genio. Non è lo stesso mondo di Mozart, Shakespeare, Leonardo Da Vinci, Dante, Wagner, Pasolini, De André. Esempi diversi tra loro ma che hanno in comune un fatto: aver provocato un cambiamento. Tra

questi c'è senz'altro anche Bob Dylan, e a pieno titolo.

Vorrei permettermi di azzardare un'ipotesi: supponiamo che il premio a Dylan sia un premio ad una generazione intera. Una generazione che non è riuscita a cambiare tutto il mondo, ma almeno ha fatto di tutto per provarci prima di essere sopraffatta da interessi economici, militari e politici più forti di qualsiasi protesta. Come siamo messi oggi culturalmente, lo vediamo tutti. Ma a volte ho nostalgia, ascoltando alcuni vecchi LP o ritrovando le emozioni date da un concerto come Woodstock. Supponiamo anche che l'assenza momentanea di Bob Dylan sia uno di quei colpi di genio tipici della sua personalità: il voler dedicare il suo Nobel a tutta la sua generazione. Un po' come quei direttori d'orchestra jazz che, alla fine di un pezzo grandioso, durante la stand-ovation del pubblico, si girano e indicano con la mano aperta i componenti della band come dire: gli applausi vanno a loro, sono stati grandi loro, io sono solo colui che li ha diretti. Potrebbe essere così, no? (Massimo Dolce)

In ricordo di Dario Fo

Dario Fo è morto il 13 ottobre in un ospedale di Milano. Aveva 90 anni e ne aveva dedicati 70 al teatro e all'arte. Nel '52 aveva conosciuto Franca Rame, scomparsa poco più di tre anni fa, ed era iniziato il sodalizio più avvincente della storia dello spettacolo e dell'impegno sociale.

Il giorno del funerale di Dario Fo, il figlio Jacopo ha così commentato: "La cosa grandiosa del loro teatro è che si raccontavano loro, che mettevano negli spettacoli quello che gli succedeva, che parlavano con gli operai di una fabbrica, con gli studenti, e poi su quello che questi compagni avevano raccontato costruivano uno spettacolo. In scena c'era la loro vita, non era una semplice esibizione di abilità istrionica, di capacità di fascinazione. No, la gente ama Dario e Franca per questo, io credo che voi che siete qui sotto il diluvio universale avete visto questo! Non avete visto un bravo attore, avete visto uno che c'era veramente".

Nel 1997 ha ricevuto il Premio Nobel per la letteratura, che è stato così motivato: "Perché, seguendo la tradizione dei giullari medioevali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi".

(la redazione)



Dario Fo

Il tempo bambino di Simona Baldelli

Il tempo sembra avere tante forme, volti, eventi, trascorsi passati e presenti, pronti a renderlo visibile, senza un vero e proprio spazio. Come se il tic tac di un orologio avesse un respiro pronto ad essere calcolato nei suoi magici tempi in una formula matematica.

Leggendo "Il tempo bambino" di Simona Baldelli, ultima opera, riflettuta, amata, creata come un essere vivente al suo fianco, si ha quasi l'impressione di essere alle prese con un manuale di matematica, più che con una classica opera letteraria. La precisione dell'autrice nel descrivere gli atti di una scena scandita da un tempo forse mai accaduto e da personaggi chiaramente frutto di una fervida fantasia, permettono di tornare indietro in un evolversi di scene molto lontane. In cui ogni cosa deve essere messa al suo posto. Senza errori e con molta precisione. Le scoperte di ogni genere, proprie dell'infanzia, fluiscono come lo scorrere di un fiume in piena, in un'età più grande di colui che la vive. Un'infanzia che si trasforma presto in adolescenza o addirittura salta quel ponte che lega il tempo bambino che resta in noi, per raggiungere l'adulto che a volte preferirebbe non svelarsi mai. L'autrice ha saputo creare la somma di tutto questo.

Diversi sono i protagonisti di questa narrazione che si incontrano, scontrano e ritrovano come accade ai fanciulli delle nostre favole più antiche. L'aggiustatore di orologi, da non confondere con l'orologiaio, è certo uno dei protagonisti fondamentali della narrazione, ma non è l'unico. È un giovane di età indefinita, così come lo è il tempo che scorre. Un ragazzo che ama gli orologi e li aggiusta. Riceve un nome proprio di persona solo quasi al termine della narrazione. Attorno a lui ruotano diverse figure femminili. Una madre

con troppi vuoti nell'anima e tanta rabbia verso il mondo. Un mondo che l'ha costretta volontariamente, o forse involontariamente, a riversare sul figlio le sue insoddisfazioni, rivelandosi con il tempo, quasi come una nuova versione italiana del famoso "Big Brother" di George Orwell.

In "Il tempo bambino" ci si trova alle prese anche con un argomento celato sotto tante vesti, la cui parola è già un dolore: pedofilia. È un termine scomodo, ma la lucidità e il rispetto verso il genere umano, con il quale le storie vengono narrate, assumono un tono dialettico e stilisticamente letterario molto ricercato. La chiarezza del linguaggio e il suo scoprirsi diretto, senza false allusioni, conducono il lettore anche più pudico, a non poter fermare la lettura. Ogni frase, ogni espressione letteraria usata per esplicitare le azioni dei suoi protagonisti, rendono la narrazione simile ad una scena di un film reale che non disturba la vista o l'udito. Non appare finzione nella descrizione della bambina truccata

come un'adulta, desiderosa di mostrare la sua bellezza. Così come non vi è plagio o volgarità nella prima esplorazione intima del giovane Mr. Giovedì con la compagna di giochi. Un atto di cui neanche il ragazzo è pienamente consapevole. Così come non è del tutto consapevole delle sue buone capacità nell'aggiustare il tempo attraverso un orologio. In "Il tempo bambino" tutto scorre, come due lancette che scoccano ad ogni battito di cuore. Un cuore che pulsa negli animi degli stessi colpevoli, rivela in fondo vere vittime del proprio male.

Simona Baldelli osserva il tutto da più angolazioni. Non tralasciando nulla al caso o ad una inesperta spontaneità. A lei si può attribuire il profondo merito di aver donato voce a chi non ne ha e una nuova redenzione a chi, vittima del proprio buio cammino, ha saputo attraversare la strada e sceglierne una migliore.

(recensione a cura di Rosanna Lanzillotti, www.rosalunarecensioni.de)



Human papillon virus (Hpv)

È un'infezione di cui si sente poco parlare, eppure purtroppo molto frequente. In Italia si registrano, ogni anno, 80mila casi di condilomi genitali nei maschi e 130mila nelle femmine. In altri Paesi la situazione non è molto diversa.

Gli Hpv sono una grande famiglia di oltre 100 ceppi, imparentati tra loro, e tendono ad inserirsi nel nucleo delle cellule infiammate. L'infiammazione può svilupparsi in modo più o meno incisivo, a seconda della reazione immunitaria dell'organismo, provocando un'infiammazione di "basso grado", curabile in breve tempo, o di "alto grado", con lesioni acute.

L'Hpv può avere effetti biologici diversi. Infatti può essere eliminato spontaneamente come pure restare silente per anni, dando luogo a portatori sani, oppure può attivarsi e, a seconda dei ceppi, può causare condilomi, ossia escrescenze benigne dure e acuminata simile a verruche.

Le lesioni acute, se non vengono curate, possono degenerare in carcinomi a carico del collo dell'utero (il più frequente), della vagina o della vulva, come pure dell'ano, della bocca e anche della vescica.

Il virus si trasmette soprattutto per via sessuale e, in molti casi, dapprima non presenta sintomi. È quindi difficile stabilire da chi è stata contratta l'infezio-

ne, se dal partner attuale o dai partner precedenti. Benché con minore incidenza, la trasmissione può avvenire anche attraverso rapporti anali e orali. Eliminare le cellule in cui il virus si è moltiplicato, dando luogo a condilomi o a lesioni cellulari, è possibile mediante interventi mirati (laser, diatermocoagulazione, chirurgia locale). I condilomi che interessano soltanto i genitali esterni (vulva) vengono curati con farmaci in pomata.

In condizioni di normale salute, un'infezione da Hpv ben curata non crea, in generale, problemi. La fertilità della donna non viene compromessa in modo diretto ma, a volte, in gravidanza, l'Hpv può tornare a moltiplicarsi, causando la ricomparsa dei condilomi. L'infezione da Hpv non causa però problemi soltanto alle donne. Nell'uomo questi virus possono causare tre tipi di lesioni:

- 1) condilomi genitali, chiamati anche verruche veneree (nel linguaggio comune "creste di gallo"), più frequenti negli uomini promiscui;
- 2) carcinomi, causati da Hpv oncogeni, specie alla mucosa anorettale, al glande, nonché alla vescica e alla bocca;
- 3) l'infertilità, poiché l'Hpv inserendosi negli spermatozoi provoca una loro minore mobilità per cui non riescono a risalire le vie femminili per fecondare l'ovocita (la cellula riproduttiva).

Il modo migliore per proteggersi da questo virus è il vaccino.

Anni di sperimentazione cliniche hanno dimostrato che, a fronte di effetti collaterali inesistenti, la copertura offerta è molto alta. È quindi consigliabile a tutte le donne sessualmente attive nonché, anzi ancora di più, prima che inizi l'attività sessuale. Ma anche per gli uomini prevenire è meglio che curare.

Ci sono diversi tipi di vaccino contro l'Hpv: a) vaccino bivalente che protegge i ceppi oncogeni 16 e 18 che causano carcinomi;

b) vaccino quadrivalente che oltre ai ceppi 16 e 18 protegge i ceppi 6 e 11, che causano i condilomi;

c) vaccino nonavalente che, oltre a quelli sopraindicati, protegge contro i ceppi 31-33-45-52-58, un vaccino di ultima data con una protezione molto più ampia ed articolata.

Il virus si presenta soprattutto nelle persone che hanno una predisposizione genetica e che svolgono una vita irregolare con rapporti sessuali non protetti e con partner differenti.

Anche fumo, droga, alcol e stress influiscono sullo sviluppo della malattia. Condurre una vita sana e un'attività sessuale salvaguardata è fondamentale per una giusta precauzione di questa patologia.

(Sandra Galli)

domenica 27 novembre ore 17 in Einewelthaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb. München, U4/U5 fermata Theresienwiese) **Non c'è acqua da perdere**, festa dedicata all'elemento fondamentale per la vita e lo sviluppo fisico, storico ed economico del nostro pianeta. Con musica, proiezioni, letture, riflessioni e come sempre un ricco buffet all'italiana. Ingresso libero. Organizza *rinascita e. V.*

venerdì 2 dicembre ore 19 all'INCA-CGIL (Häberlstr. 20, München, U3/U6 Goetheplatz) **Festa di Fine Anno 2016**, brindisi e buffet per i soci e per gli amici. Or Al termine discussione sul tema, modera Norma Mattarei. In lingua italiana. Ingresso libero. Organizza *rinascita e. V.*

domenica 11 dicembre Pranzo di Natale per i pensionati INCA-CGIL, organizzato da *rinascita e. V.* in collaborazione con il Patronato INCA-CGIL di Monaco di Baviera.

sabato 28 gennaio 2017 ore 18 in Einewelthaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb. München, U4/U5 fermata Theresienwiese) il gruppo ProgettoQuindici presenta **La Mensa**, di Nanni Balestrini, pubblicato nel volume "Storie di cibo. Racconti di vita", Skira per EXPO di Milano 2015.

Cinque uomini, cinque vite, cinque nazionalità, cinque storie. Si incontrano alla mensa della Caritas, dove possono consumare un piatto caldo seduti a un tavolo. Ci parlano di sé, delle loro esperienze, del perché sono finiti lì, alla mensa. Ci raccontano dei loro Paesi e della loro povertà. Un viaggio tra emarginati della nostra società, invisibili alla maggioranza, ma presenti in questa epoca in numero sempre maggiore.

Al termine discussione sul tema, modera Norma Mattarei. In lingua italiana. Ingresso libero. Organizza *rinascita e. V.*



Consolato Generale d'Italia
Monaco di Baviera

Referendum costituzionale del 4 dicembre 2016

Con Decreto del Presidente della Repubblica del 27 settembre 2016 è stato determinato per domenica 4 dicembre 2016 lo svolgimento del referendum popolare confermativo avente ad oggetto il seguente quesito referendario:

"Approvate il testo della legge costituzionale concernente 'disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione', approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016 ?".

Gli elettori residenti all'estero ed iscritti nell'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) riceveranno il plico elettorale al loro indirizzo di residenza a partire dal 16 novembre 2016.

Qualora l'elettore non lo ricevesse, a partire dal 21 novembre 2016 potrà richiedere un duplicato a questo Consolato Generale tramite il modulo ricavabile dal nostro sito. Il modulo dovrà essere inviato al Consolato Generale per posta, oppure via fax (089.477999), oppure per posta elettronica (elettorale.monacobaviera@esteri.it), allegando fotocopia del proprio documento d'identità dal quale sia anche rilevabile la firma.

3 - NOV 2016

Il Console Generale

Renato Cianfarani